



IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA EUROPEA



**Pubblicazione a cura del Centro informativo
Europe Direct TRAPANI**

Indice

Europa: da emigranti a immigrati	1
Il fenomeno della migrazione in Italia	4
Legislazione sulla libera circolazione in Europa	6
La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e il Trattato di Lisbona	10
Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex)	13
Rete SIRIUS	14
Il fenomeno migratorio nel 2016	16
Etica dell'immigrazione	17
Aspetti psicologici della migrazione	18

Europa: da emigranti a immigrati



Immigrazione. Una parola oggi molto attuale che rappresenta un universo variegato, oltre che un fenomeno che ha da sempre contraddistinto la vita degli esseri umani. Definita come trasferimento permanente o spostamento temporaneo di persone in un paese diverso da quello d'origine, l'immigrazione interessa l'intero pianeta, benché gli stati di partenza e arrivo siano mutati col susseguirsi delle epoche storiche.

Le migrazioni dall'Europa verso altri continenti hanno avuto inizio con l'epoca moderna, in seguito alle scoperte geografiche (intorno al 1500) e, poi, alla colonizzazione. Per alcuni secoli, tuttavia, queste migrazioni non costituirono un vero e proprio fenomeno di massa.

Un'emigrazione permanente su larga scala dall'Europa ebbe inizio solo nell'Ottocento, quando la rivoluzione industriale e la conseguente diminuzione dei tassi di mortalità provocò nei Paesi europei una notevole crescita demografica. Crisi economiche, carestie, persecuzioni politiche determinarono diverse fasi acute del fenomeno, corrispondenti a particolari momenti della storia europea.

I principali fattori che contribuirono all'avvento delle migrazioni di massa possono essere:

- Una rilevante riduzione nei costi di trasporto, in termini sia di tempo, sia di risorse economiche, sia di rischi associati alla mobilità intercontinentale. I progressi nella tecnologia consentirono di costruire navi più veloci e più sicure, il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie contribuì a ridurre i tassi di mortalità a bordo delle navi.
- Una decisa riduzione delle restrizioni all'emigrazione che erano state imposte in molti paesi europei, tra cui principalmente Inghilterra, Irlanda, Germania e Svezia e, al contrario, l'introduzione di sussidi per favorire il trasferimento dei cittadini in territori lontani oltreoceano. Il governo inglese, ad esempio, varò generosi piani di sussidi per favorire l'insediamento di cittadini britannici in Australia.
- L'ultima grande carestia europea, che ebbe luogo in Irlanda tra il 1845 e il 1849, causò l'emigrazione di almeno un milione e mezzo di persone, principalmente verso gli Stati Uniti.

- Un aumento generalizzato dei salari medi in seguito al processo di industrializzazione diffusi ormai in buona parte dell'Europa. Se da un lato un miglioramento del livello medio delle condizioni di vita poteva tradursi in un ridotto stimolo ad emigrare, dall'altro però metteva una quota sempre maggiore della popolazione nelle condizioni di permettersi un viaggio transoceanico e la possibilità di cercare vita migliore altrove. Tra il 1880 e il 1914 circa 40 milioni di europei, senza terra e senza lavoro, si spostarono in Australia, nelle Americhe e in Sudafrica. Anche l'Italia contribuì a questo fenomeno: dai porti di Genova e Napoli moltissimi italiani partirono verso gli USA.

Il numero più elevato di emigranti (provenienti soprattutto dall'Europa meridionale e centro-orientale) si ebbe nel primo decennio del Novecento: fino allo scoppio della prima guerra mondiale (1914) le partenze si aggirarono intorno al milione ogni anno. Negli anni Venti e Trenta, invece, si verificò un calo degli spostamenti oltreoceano, causato dalle politiche antimigratorie di alcuni governi europei (come le restrizioni fasciste) e al blocco degli ingressi posto dagli Stati Uniti d'America.

Nonostante ciò, fino agli anni Quaranta l'Europa è stata quasi esclusivamente una terra di emigrazione verso le Americhe e l'Australia.

Nella seconda metà del Novecento si verificò un fenomeno nuovo nella storia del continente: negli anni della ricostruzione e della ripresa economica seguiti alla fine della seconda guerra mondiale, gli Stati europei più industrializzati cominciarono a richiamare lavoratori provenienti da altre regioni d'Europa, oltre che dai Paesi che si erano da poco liberati dal colonialismo. L'Europa occidentale progressivamente si stava trasformando da luogo di partenza in una delle principali regioni di destinazione dei movimenti internazionali di lavoratori. Il boom economico, il raggiungimento del livello di piena occupazione e la conseguente carenza di manodopera nei primi anni Sessanta aveva indotto alcuni paesi ad aprire i loro mercati del lavoro ai lavoratori stranieri attraverso programmi di reclutamento attivo dei cosiddetti "Guest workers", per offrire una risposta temporanea alle esigenze del mercato del lavoro.

Si trattò di un'ingente migrazione che vide diventare l'Europa mediterranea (Italia, Portogallo, Grecia, Spagna, Turchia) l'area di partenza dei migranti e l'area di arrivo divenne l'Europa centro-occidentale (Francia, Germania, Inghilterra, BENELUX, Svizzera).

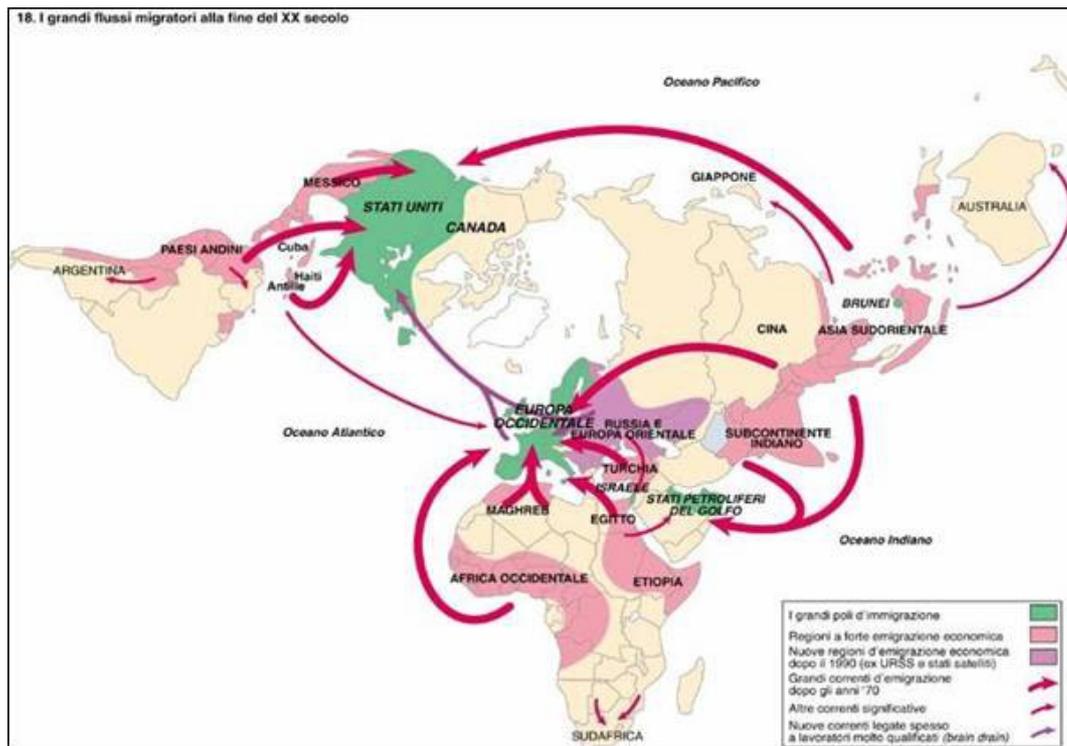
Per quanto riguarda la Francia ospitò anche i maghrebini, nei Paesi Bassi arrivarono gli indonesiani e gli antillani; gli indiani e i pakistani emigrarono nel Regno Unito. Per gli abitanti delle ex-colonie l'integrazione risultò più facile poiché avvantaggiati dal fatto che conoscevano già la lingua, gli usi e i costumi della società ospitante.

Negli anni Cinquanta e Sessanta questo fenomeno è abbastanza intenso, ma diminuisce notevolmente intorno alla seconda metà degli anni Settanta, in seguito all'aumento del prezzo del petrolio. Lo shock petrolifero del 1973 e la recessione mondiale che ne seguì determinarono l'inizio di politiche restrittive verso l'immigrazione e una drastica riduzione del reclutamento di lavoro straniero; gli stessi flussi intraeuropei dai Paesi del Sud verso l'Europa nord occidentale subirono un brusco rallentamento in seguito all'interruzione dei programmi di reclutamento e l'adozione di politiche volte a favorire il rientro dei lavoratori immigrati. Pertanto la crisi economica portò al licenziamento e quindi al rimpatrio dei molti stranieri. La geografia mondiale ed europea dei flussi migratori era ormai irreversibilmente mutata. Inoltre la conquista della democrazia in Spagna, in Portogallo e in Grecia e l'aumento generalizzato del benessere portarono all'arresto delle partenze e all'incremento dei rientri.

Il posto di questa manodopera europea è stato sostituito allora da un considerevole flusso di lavoratori extraeuropei (africani, asiatici, latino-americani). Dal 1989 ha avuto inizio anche un consistente, ma non massiccio, flusso di lavoratori provenienti dai Paesi dell'Europa orientale verso quelli dell'Europa occidentale, dovuto a varie ragioni:

- La caduta di regimi politici contrari all'emigrazione;

- Un generalizzato basso livello di vita;
- La ridefinizione di confini e di nuovi assetti territoriali.



Da continente di emigranti e coloni quale è stata per lungo tempo, l'Europa occidentale è divenuta terra di immigrazione, di sempre crescente immigrazione dai quattro angoli del globo. Vivono oggi sul suo territorio, a seconda delle stime più o meno ufficiali, circa 30 milioni di immigrati provenienti da oltre duecento differenti paesi, che costituiscono tra il 5 e l'8% della popolazione globale, e qualcosa in più della sua forza-lavoro.

I due terzi della popolazione immigrata sono costituiti da cittadini non comunitari.

In genere questa popolazione è fortemente concentrata nelle aree metropolitane, in specie in Francia, in Gran Bretagna e in Spagna; ma anche in Italia, che può essere considerata il simbolo della trasformazione epocale dell'Europa da continente di emigrazione a continente di immigrazione.

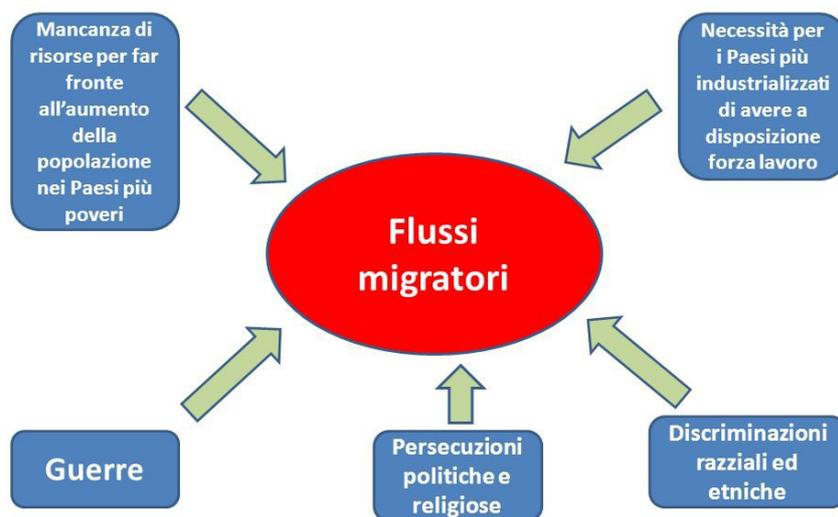
Il peso della componente straniera sul totale della popolazione varia da paese a paese, passando da una quota pari allo 0,9% per la Romania al 41,2% nel caso del Lussemburgo. Focalizzandosi sulla provenienza extra-europea, le percentuali più elevate riguardano Estonia e Lettonia, che ospitano molti cittadini di origine russa, seguiti da paesi del Sud Europa quali Spagna e Cipro che svolgono un ruolo strategico quali paesi di destinazione per la loro vicinanza alle coste dell'Africa e ai paesi del Medio Oriente.

L'Italia si colloca lievemente al di sopra del valore medio europeo, con una quota del 9% di popolazione straniera, dato vicino a quello di paesi quali Danimarca (9,5%), Portogallo (9,1%), Grecia (11,2%).

All'inizio del 2015 risiedono in Italia oltre 5 milioni di cittadini stranieri (1,9% in più rispetto all'anno precedente) che rappresentano l'8,2% del totale dei residenti. Alla stessa data sono regolarmente presenti 3.929.916 cittadini non comunitari (55mila in più rispetto al 2014). Il flusso in ingresso di cittadini non comunitari verso il nostro Paese risulta in flessione: nel corso del 2014 i nuovi permessi rilasciati sono stati quasi il 3% in meno rispetto all'anno precedente. La riduzione dei nuovi ingressi ha riguardato soprattutto il Nord-est del Paese, mentre nel Mezzogiorno si è registrato un deciso aumento (quasi 8mila in più), a seguito soprattutto degli arrivi per mare di persone in cerca di protezione internazionale.

Il fenomeno della migrazione in Italia

Le ragioni dei flussi migratori



Da sempre l'uomo ha sentito la dolorosa necessità di abbandonare la propria terra in cerca di un futuro migliore a causa di povertà, carestie e guerre. L'immigrazione è un fenomeno enorme e complesso, capace di cambiare il volto di una società, ma mai come in questa epoca storica l'immigrazione aveva raggiunto una tale portata né aveva rappresentato un vero e proprio problema per i Paesi occidentali. Di problema si parla non perché si considera l'immigrazione un fatto negativo, anzi perché il fenomeno ha assunto forme e dimensioni che hanno reso difficile, a tratti impossibile, la sua gestione. Il fenomeno dell'immigrazione non si può arrestare. Si tratta di un evento storico che bisogna affrontare sapendo che non si può vincere. Si può regolare, arginare e gestire, ma non può essere fermato.

L'Italia, dal punto di vista migratorio, risulta essere un paese molto particolare poiché nel corso della storia ha conosciuto i due lati della stessa medaglia: flussi prima in uscita e adesso in entrata. Punto di partenza e arrivo, l'Italia non è sempre stata un territorio di approdo per migliaia di stranieri in cerca di condizioni di vita migliori. Al contrario, l'Italia è stata soprattutto un luogo di partenze e struggenti addii: sono stati gli italiani, infatti, ad essere i protagonisti del più grande esodo migratorio che ha interessato l'epoca moderna.

A partire dall'unità d'Italia (1861) e per circa un secolo, furono davvero moltissimi gli italiani che decisero di lasciare il proprio paese natale per cercare fortuna altrove. In particolare, nel corso della durata di tutto il periodo migratorio, furono circa 24 milioni di italiani, in prevalenza maschi e giovani, a lasciare la penisola.

Il fenomeno dell'emigrazione interessò l'intera penisola italiana: dalla seconda metà dell'800 ai primi del '900, infatti, fu il nord a essere caratterizzato dal fenomeno, mentre nei decenni successivi l'esodo fu quello dei meridionali.

E ancora oggi sono innumerevoli gli italiani che decidono volontariamente di vivere all'estero, tanto che la percentuale delle partenze dall'Italia è la più alta tra i paesi comunitari.

Dall'altro lato gli ultimi decenni hanno visto l'Italia diventare luogo di immigrazione: sono migliaia le persone che, per cause economiche o politiche, sono approdate o stanno per approdare nella nostra penisola: paese di passaggio o fine ultimo, l'Italia si ritrova oggi ad affrontare l'arrivo di moltissime persone.

La nostra penisola, avendo conosciuto poi entrambi i fenomeni (emigrazione ed immigrazione) è l'esempio lampante di come la storia sia da sempre caratterizzata dalla ciclicità. Una ciclicità, che però, deve oggi trovare un piano d'azione serio ed efficiente per affrontare quella che, oggi, è diventata una vera e propria emergenza umanitaria e territoriale.

Sono molti a chiedersi qual è il motivo che ha fatto diventare l'Italia luogo di immigrazione. I motivi sono molteplici, e il primo dei quali è di carattere puramente geografico: esposta per la maggior parte al mare e caratterizzata quasi nella sua totalità da territori costieri, l'Italia è poco controllabile.

A differenza degli altri stati europei, che possono controllare l'arrivo di persone alle frontiere, il nostro paese non possiede il sopracitato filtro territoriale. In secondo luogo, posizionata così com'è nel mezzo del Mediterraneo, la nostra penisola rappresenta la primissima (e più semplice) frontiera da attraversare per arrivare in Europa. Insomma, il nostro paese possiede moltissime caratteristiche che hanno giocato a favore dello sviluppo dell'immigrazione, facendo dell'Italia un paese anomalo e unico al mondo sotto questo punto di vista. Causa della continua crescita del numero degli immigrati in Europa e in Italia è, inoltre, la richiesta inesauribile di forza-lavoro a basso costo e bassissimi (o nulli) diritti che proviene dal sistema delle imprese e dalle famiglie delle classi abbienti e medie europee-occidentali e italiane. Una richiesta pressante quanto mai lo è stata in precedenza, di braccia, menti, corpi e, per molti versi, cuori "flessibili", che siano disposti, per stato di necessità, ad accettare l'inaccettabile, quanto meno nei primi e assai difficili tempi della loro permanenza qui "da noi".

L'immigrazione è un fenomeno doloroso che prevede viaggi incredibili e pericolosi; che vede migliaia di vittime morire durante il percorso, stipate in navi anguste e maleodoranti, in carovane della disperazione guidate da negrieri spietati e affamati di denaro; che riduce sul lastrico chi deve pagarsi il biglietto di sola andata per il presunto paradiso occidentale. Questa è la prima realtà da tenere bene in mente quando si parla di immigrazione.

Le cause che spingono all'immigrazione sono molto serie: la povertà, il sottosviluppo e la fame. Si tratta di persone che non hanno possibilità di scelta, uomini e donne che, attratti dalla propaganda diffusa dal mondialismo e sollecitati da organizzazioni internazionali sono obbligati a tagliare i ponti con la propria storia, in maniera consapevole o per via inconscia. L'immigrazione è un dramma personale, un evento triste, avvilente, doloroso, che coinvolge dal punto di vista umano numerose persone. In primo luogo riguarda l'emigrante, colui che parte, che abbandona il suo villaggio, paese, città, famiglia, moglie, figli, genitori, amici, cultura, tradizioni, costumi che per chissà quanti anni, spesso per sempre, si dovranno lasciare.

L'impatto con la nuova cultura necessita necessariamente di un dato tempo di assestamento e di riflessione, che consenta al nuovo arrivato di conoscere il nuovo contesto e di adattarvisi.

Ricordiamo che i migranti sono portatori di diritti. Diritti che sono garantiti sia dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo sia dal trattato fondativo dell'Unione Europea che dalla costituzione italiana. L'immigrazione non è una minaccia alla coesione sociale, né un attentato ai diritti di chi è già cittadino italiano ed europeo, né una minaccia alla sicurezza delle nostre famiglie. L'immigrazione è una scelta dettata dalla necessità: molto spesso è una semplice questione di sopravvivenza.

I flussi migratori sono una costante della storia umana. L'unica strada per non vivere nell'emergenza continua è la pace, nei nostri quartieri e nelle regioni in conflitto per non vivere con la vera paura che è quella di vedere gente annegare in mare nonostante le forze dispiegate; per non farci imprigionare dalla degradante paura del diverso, sostiene l'economista Usman Baig.

Legislazione sulla libera circolazione in Europa



L'UE conta 28 Stati membri. Il diritto dell'UE è composto dai trattati e dal diritto derivato. I trattati, vale a dire il **Trattato sull'Unione europea (TUE)** e il **Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE)**, sono stati approvati da tutti gli Stati membri dell'UE e sono anche definiti "diritto primario dell'UE". I trattati sull'Unione europea sono un insieme di trattati internazionali tra gli stati membri, che pongono le basi dell'ordinamento giuridico dell'Unione Europea. Essi istituiscono le varie istituzioni dell'Unione, le loro procedure e gli obiettivi dell'Unione. I regolamenti, le direttive e le decisioni dell'UE sono stati adottati dalle istituzioni dell'Unione, cui è stato conferito tale potere dai trattati e sono spesso definiti "diritto derivato dell'UE", in quanto promanano dalle regole formali contenute nei trattati. Esse sono pertanto gerarchicamente subordinate ai trattati non potendo in alcun modo disattendere le norme in essi contenute. L'UE è il risultato dell'evoluzione di tre organizzazioni internazionali, che si occupavano di energia, sicurezza e libero scambio, note come le "*Comunità europee*". Lo scopo fondamentale delle Comunità europee era stimolare lo sviluppo economico attraverso la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali. La libera circolazione delle persone è pertanto un elemento essenziale dell'UE. Dal **Trattato di Roma** del 1957 e l'istituzione della Comunità Economica Europea (CEE), della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e della Comunità Europea dell'energia atomica (CEEa), si sono susseguite una serie di modifiche dei trattati che hanno esteso la competenza delle Comunità europee (CE), ora UE, in materia di migrazione. Con questo Trattato si persegue l'obiettivo della creazione di un 'mercato comune', ovvero di uno spazio geografico e giuridico in cui tra gli Stati membri siano eliminati gli ostacoli alla libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. Gli articoli 2 e 3 affrontavano direttamente questo tema, precisando che la missione principale della Comunità consisteva nella creazione di un mercato comune e specificando quali azioni la Comunità doveva avviare per adempiere al suo mandato. In particolare, l'articolo 2 prevedeva che: "*La Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e il graduale riavvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, un'espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad essa partecipano*". Il mercato comune si basava su quattro "libertà": libera circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali.



L'area di libera circolazione è entrata progressivamente in vigore a partire dal 1985, quando cinque dei dieci paesi che erano all'epoca Stati membri della Comunità economica europea, firmarono l'**accordo di Schengen**, integrato, cinque anni dopo, dalla **convenzione** di applicazione dell'accordo di Schengen.

Il **Trattato di Schengen** ha creato un'area (detta anche **spazio Schengen**) che è composta dai paesi che ne fanno parte all'interno della quale i cittadini europei e ed extracomunitari possono spostarsi da un paese all'altro senza essere sottoposti ai controlli di frontiera.

Lo **spazio Schengen** rappresenta quindi uno degli avanzamenti più concreti dell'Unione europea, è una zona di libera circolazione dove i controlli alle frontiere sono stati aboliti per tutti i viaggiatori, salvo circostanze eccezionali. All'interno di questa zona i cittadini dell'Unione europea e quelli di paesi terzi possono spostarsi liberamente senza essere sottoposti a controlli alle frontiere. Di contro, un volo interno all'Ue che collega uno stato Schengen a uno stato non-Schengen è sottoposto a controlli alle frontiere. La caduta delle frontiere interne ha per corollario il rafforzamento delle frontiere esterne dello spazio Schengen. Gli stati membri che si trovano ai suoi confini hanno dunque la responsabilità di organizzare controlli rigorosi alle frontiere e assegnare all'occorrenza visti di breve durata alle persone che vi fanno ingresso.

Sono 26 i paesi che fanno parte del **Trattato di Schengen** e tra questi ci sono anche paesi che non fanno parte dell'Unione Europea. Infatti hanno aderito all'accordo in questione 22 paesi UE e 4 non.

Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera sono i 4 paesi che hanno aderito alla Convenzione pur non essendo membri dell'Unione Europea.

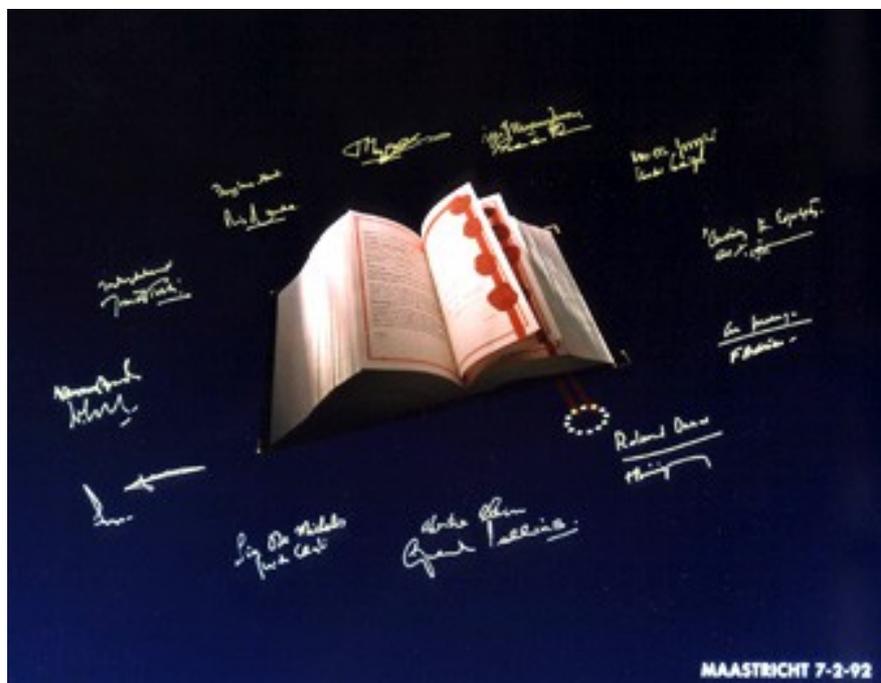
A questi 26 paesi si aggiungono anche: il Principato di Monaco, San Marino e lo Stato Vaticano, che portano il numero a 29.

Per quanto riguarda l'**Italia**, il suo ingresso effettivo nell'area Schengen, è avvenuto il 31 marzo 1998, data in cui termina una fase di transizione iniziata il 26 ottobre 1997. Nel corso di questo lungo periodo (l'adesione dell'Italia agli Accordi è del 27 novembre 1990), si è svolto un complesso processo di adattamento delle norme interne, delle procedure amministrative e delle strutture organizzative italiane al quadro Schengen.

Esso ha continuato ad evolversi e svilupparsi nel contesto del **codice frontiere Schengen (2006)**, che codifica le norme dell'UE relative al controllo delle frontiere esterne, regolato da norme che armonizzano la legislazione degli Stati membri e che al tempo stesso sopprimono i controlli alle tradizionali frontiere interne tra gli stessi. Il successo del Sistema Schengen è anche causa della sua 'crisi' e della necessità di un suo superamento. Per un verso, l'aumento del numero degli Stati facenti parte del Sistema e la perdita di omogeneità che ne deriva fanno sì che l'assunzione di decisioni all'unanimità diventi sempre più problematica. Per un altro verso, la messa in applicazione degli Accordi determina un oggettivo e significativo aumento della loro rilevanza pratica e politica. A partire dal 1995, il Sistema Schengen incide sempre più profondamente sulla vita economica e sociale del continente, sulle relazioni internazionali interne ed esterne ad esso, sui diritti e sulle opportunità dei cittadini europei e soprattutto dei cittadini degli Stati terzi. Gli enormi sforzi profusi per rafforzare i controlli alle frontiere esterne non raggiungono l'effetto di impedire gli ingressi clandestini nell'area Schengen. Al contrario, i movimenti migratori diventano una componente stabile e ineliminabile che investe tutti i paesi europei. Il rafforzamento dei controlli di frontiera e la messa in campo di sistemi sempre più sofisticati va di pari passo con il consolidamento e la specializzazione di nuove organizzazioni criminali che trovano nel traffico di esseri umani una fonte inesauribile di guadagno. Con la chiusura delle frontiere si moltiplicano i 'viaggi della speranza' che diventano sempre più costosi, più pericolosi, reclutano immigrati disperati, disposti a tutto pur di raggiungere la loro meta. Di fronte a queste masse che spingono per entrare, all'interno dell'area di libera circolazione crescono i sentimenti di insicurezza dei cittadini europei che assumono come capro espiatorio dei principali mali che affliggono la società occidentale la presenza dei clandestini e l'inefficienza dei governi nell'impedir loro l'ingresso nell'area Schengen. Le frontiere diventano luogo di scontro di queste tensioni.

In queste circostanze, a livello comunitario, si fa strada la necessità di un ripensamento politico e tecnico, con il **Trattato di Maastrich**.

La libertà di circolazione e soggiorno delle persone all'interno dell'UE, ha dimostrato d'essere la pietra angolare della cittadinanza dell'Unione, introdotta dal **trattato di Maastricht**.



Il **Trattato di Maastricht** è stato firmato il 7 febbraio 1992 a Maastricht nei Paesi Bassi, sulle rive della Mosa, dai dodici paesi membri dell'allora Comunità Europea, oggi Unione europea, che fissa le regole politiche e i parametri economici e sociali necessari per l'ingresso dei vari Stati aderenti nella suddetta Unione.

Il **Trattato di Maastricht** costituisce nelle intenzioni un passo in avanti rispetto a Schengen, prevedendo la possibilità di elaborare linee comuni di politica d'immigrazione e di politica da seguire nei confronti dei cittadini di paesi terzi.

È entrato in vigore il 1° novembre 1993. Esso ha introdotto il concetto di cittadinanza dell'Unione, sia pur basato sul possesso della cittadinanza di uno degli Stati membri dell'UE. Si tratta di un principio chiave dello sviluppo di un'identità europea. La cittadinanza dell'Unione europea non sostituisce la cittadinanza nazionale, ma si aggiunge ad essa e garantisce alle persone diritti specifici. A questo concetto si è fatto ampio ricorso a supporto della libera circolazione dei cittadini e dei loro familiari, a prescindere dalla nazionalità di questi ultimi. La sua attuazione pratica nel diritto dell'Unione, tuttavia, non è stata semplice.

TRATTATO DI AMSTERDAM

1997

12 Ottobre 1997
Viene firmato ad
Amsterdam il Trattato
che modifica i
precedenti trattati.



Entra in vigore il 1°
maggio 1999.

Il cammino verso una comunitarizzazione delle politiche sulle migrazioni compie un passo fondamentale con il **Trattato di Amsterdam**, firmato il 12 ottobre 1997 ed entrato in vigore il 1° maggio 1999. Con questo Trattato si pongono le basi per *"conservare e sviluppare l'Unione quale spazio di libertà, sicurezza e giustizia in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme alle misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione alla criminalità e la lotta contro quest'ultima"* (art. B modificato).

Il **Trattato di Amsterdam** procede alla semplificazione dei trattati precedenti attraverso l'abrogazione delle disposizioni diventate obsolete e la rinumerazione degli articoli. Codifica, inoltre, i valori fondanti dell'Unione, che sono i principi di libertà, democrazia e rispetto dei diritti della persona e delle libertà fondamentali, oltre che dello Stato di diritto. Esso ha conferito all'UE nuove competenze nel campo delle frontiere, dell'immigrazione e dell'asilo, inclusi visti e rimpatri. Con il Trattato di Amsterdam, gli accordi di Schengen, inizialmente nati al di fuori del contesto comunitario, sono integrati nei trattati europei.

La competenza conferita alla Comunità è decisamente ampia, poiché va dalle misure volte ad assicurare la libera circolazione delle persone e, quindi, l'attraversamento delle frontiere interne, alle misure sulle condizioni di attraversamento delle frontiere esterne, fino alla definizione di regole comuni in materia di immigrazione, soggiorno e allontanamento dei cittadini di paesi terzi e concessione dello status di rifugiato. In particolare, ai sensi degli art. 61 lett. b e 63 il Consiglio adotta, entro un periodo di cinque anni dall'entrata in vigore del Trattato, misure in materia di politica dell'immigrazione e di salvaguardia dei diritti dei cittadini dei paesi terzi nei seguenti settori:

- condizioni di ingresso e soggiorno e norme sulle procedure per il rilascio da parte degli Stati membri di visti a lungo termine e di permessi di soggiorno, compresi quelli rilasciati a scopo di ricongiungimento familiare;
- immigrazione e soggiorno irregolari, compreso il rimpatrio delle persone in soggiorno irregolare.

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e il Trattato di Lisbona



I trattati originali delle Comunità europee non facevano alcun riferimento ai diritti umani né alla loro protezione. Tuttavia, presentatesene l'occasione, la **Corte di Giustizia** ha teorizzato un nuovo approccio al fine di garantire una protezione dei diritti fondamentali agli individui. A essa si deve, infatti, l'introduzione della tutela dei diritti fondamentali entro l'orizzonte comunitario.

Il registro della giurisprudenza della Corte di Giustizia muta a partire dalla fine degli Anni Sessanta: i giudici europei introducono in via pretoria nell'ordinamento CEE una prima forma di protezione dei diritti fondamentali, basata su una fonte intermedia rispetto al diritto primario comunitario e al diritto derivato. I giudici iniziano a fare riferimento, nello svolgimento delle proprie funzioni, ad un sistema di principi non scritti desunti sia dai Trattati sia dagli ordinamenti degli Stati Membri; tali principi, immanenti nell'ordinamento giuridico in cui i giudici europei si trovano ad operare, hanno la funzione di criterio di integrazione e interpretazione del diritto CEE, nonché di parametro di validità delle norme derivate .

La Corte di Giustizia ha chiarito che i diritti fondamentali fanno parte integrante dei cosiddetti “principi generali” del diritto e che tali principi riflettono i diritti garantiti dalle costituzioni degli Stati membri e dai trattati internazionali in materia di tutela dei diritti dell'uomo, in particolare la CEDU.



La **Convenzione europea dei diritti dell'uomo** o **CEDU** è una Convenzione internazionale redatta e adottata nell'ambito del Consiglio d'Europa.

La **CEDU** è considerata il testo centrale in materia di protezione dei diritti fondamentali dell'uomo perché è l'unico dotato di un meccanismo giurisdizionale permanente che consenta a ogni individuo di richiedere la tutela dei diritti ivi garantiti, attraverso il ricorso alla Corte Europea dei diritti dell'uomo, con sede a Strasburgo.

La Convenzione è stata firmata a Roma il 4 novembre 1950 dai 12 stati al tempo membri del Consiglio d'Europa (Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia, Turchia) ed è entrata in vigore il 3 settembre 1953; per l'Italia l'entrata in vigore avvenne solo il 10 ottobre 1955.

La Corte di Giustizia ha affermato che garantirà la conformità del diritto dell'Unione a questi principi.

Consapevole delle eventuali ripercussioni delle sue politiche sui diritti umani e nel tentativo di far sentire i cittadini “più vicini” all'Unione, nel 2000 l'UE ha proclamato la **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea**. Questa, detta anche **Carta di Nizza**, è stata solennemente proclamata una prima volta il 7 dicembre 2000 a Nizza e una seconda volta, in una versione adattata, il 12 dicembre 2007 a Strasburgo da Parlamento, Consiglio e Commissione. La Carta enuncia una serie di diritti che traggono ispirazione da quelli sanciti nelle costituzioni degli Stati membri, nella CEDU, nella Carta sociale europea o CSE e nei trattati internazionali sui diritti umani, fra cui la Convenzione delle Nazioni Unite (ONU) sui diritti del fanciullo (CRC). Benché il documento adottato nel 2000 fosse una semplice “dichiarazione”, ossia non vincolante giuridicamente, la Commissione europea, il principale organo incaricato di avanzare nuove proposte legislative per l'UE, ha dichiarato di lì a poco che si sarebbe impegnata a conformarvisi.

Il processo ha raggiunto il suo culmine con il **Trattato di Lisbona**, entrato in vigore nel dicembre 2009, che ha assegnato all'UE nuove competenze nell'ambito dell'integrazione dei cittadini di paesi terzi.

Nel **Trattato di Lisbona** l'immigrazione viene trattata nel Capo 2 del Titolo, assieme ai controlli, alle frontiere e all'asilo. Esso prevede che le frontiere esterne siano sorvegliate in maniera efficace e che si crei un sistema integrato fra gli Stati dell'UE al fine di effettuare questo controllo.

Il **Trattato di Lisbona**, ha introdotto la procedura di codecisione e il voto a maggioranza qualificata per quanto concerne la migrazione legale nonché una nuova base giuridica per promuovere le misure di

integrazione. Esso precisa che le competenze dell'Unione nel campo in questione sono condivise con gli Stati membri, segnatamente per quanto concerne il numero di migranti autorizzati a entrare in uno Stato membro allo scopo di cercarvi un lavoro (articolo 79, paragrafo 5, TFUE). Infine, la Corte di Giustizia ha ora piena competenza in materia di immigrazione e di asilo.

Il **Trattato di Lisbona** afferma il principio di solidarietà e di equa ripartizione della responsabilità tra gli Stati membri, anche sul piano finanziario. Esso prevede altresì che, se uno Stato membro si trova in situazione di emergenza il Consiglio può adottare misure temporanee a beneficio dello Stato membro interessato.

Questo vuol dire che il Consiglio può intervenire al fine di sostenere, anche economicamente, le azioni che gli Stati intraprendono, ad esempio, al fine di rispettare il principio di non respingimento.

Con la sua entrata in vigore il 1° dicembre 2009, il **Trattato di Lisbona** ha modificato lo status della **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea**, trasformandola in uno strumento giuridicamente vincolante. Conseguentemente, le istituzioni dell'UE (nonché i suoi Stati membri) sono tenute a rispettare la Carta "nell'attuazione del diritto dell'Unione"(articolo 51 della Carta).

Uno dei risultati più significativi raggiunti con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona è l'inserimento, nel **Trattato sull'Unione europea (TUE)**, di una disposizione ad hoc, che prevede l'**adesione dell'Unione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo** (art. 6, par. 2)



La questione dell'adesione, prima della CEE e poi della CE, alla CEDU si era posta sin dagli anni '70 e il maggiore ostacolo era stato riscontrato nella mancanza, nel Trattato, di una base giuridica che consentisse la partecipazione a tale sistema di tutela dei diritti dell'uomo. La modifica apportata dall'art. 6, par. 2, TUE è volta a superare tale lacuna.

L'adesione dell'UE alla CEDU rinforza la protezione dei Diritti dell'uomo sottomettendo il sistema giuridico dell'Unione Europea ad un controllo esterno ed indipendente. Tutti i cittadini europei possono adire la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in caso di violazioni dei diritti umani ascrivibili all'Unione Europea. L'adesione è il mezzo migliore per proteggere i diritti dell'uomo in tutta Europa.

Il diritto dell'UE e la CEDU sono strettamente correlati. La Corte di Giustizia dell'UE (CGUE) s'ispira alla CEDU nel determinare la portata della protezione dei diritti umani nell'ambito del diritto dell'Unione. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea riflette, senza limitarsi a essi, l'insieme dei diritti sanciti dalla CEDU. Conformemente, benché l'UE non abbia ancora aderito a quest'ultima, il diritto dell'Unione si è ampiamente sviluppato in linea con la CEDU. Allo stato attuale, tuttavia, una persona che intenda proporre ricorso nei confronti dell'UE per mancata tutela dei diritti umani non può adire la Corte Europea dei diritti

dell'uomo o EDU. In determinate circostanze, le doglianze relative all'UE possono essere proposte, in maniera indiretta, nell'ambito di un procedimento avviato contro uno o più Stati membri dinanzi alla Corte EDU.

Il **Trattato di Lisbona** ha sancito l'adesione dell'UE alla CEDU. Del pari, il Protocollo n. 14 alla Convenzione ha modificato la CEDU al fine di permettere l'adesione. Non è ancora chiaro quali effetti comporterà in concreto l'adesione e, in particolare, come ciò influirà in futuro sul rapporto tra CGUE e Corte EDU. In ogni caso, è probabile che l'adesione dell'Unione alla CEDU migliorerà l'accesso alla giustizia per coloro i quali ritengono che l'UE abbia omesso di tutelare i loro diritti umani. I negoziati per l'adesione dell'Unione alla CEDU sono in corso e potrebbero richiedere alcuni anni.

Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex)



Nel 2004 è stata istituita l' **Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera (Frontex)**, con sede a Varsavia, per assistere gli Stati membri dell'UE nella gestione delle frontiere esterne dell'Unione.

E' un organo specializzato ed indipendente che ha il compito di coordinare la cooperazione fra gli Stati membri nel settore del controllo delle frontiere. Frontex affianca e completa l'azione dei sistemi di controllo nazionali, i quali mantengono la competenza in materia.

Negli ultimi anni alle frontiere esterne dell'Europa si è visto un aumento senza precedenti del numero dei profughi che desiderano entrare nell'UE. I paesi che hanno un confine esterno detengono la responsabilità esclusiva del controllo delle frontiere. Frontex può però offrire un'assistenza tecnica aggiuntiva ai paesi europei sottoposti a forti pressioni migratorie.

Frontex coordina le operazioni marittime (ad es. in Grecia, Italia e Spagna) e alle frontiere terrestri esterne, tra cui in Bulgaria, Romania, Polonia e Slovacchia. È inoltre presente in numerosi aeroporti internazionali europei. Esso non dispone di attrezzature o guardie di frontiera proprie. Quando coordina operazioni congiunte, si affida ai paesi dell'UE per la fornitura di guardie di frontiera, navi, aerei e altre risorse.

In tutti i settori d'intervento - operazioni, analisi dei rischi, formazione, ricerca e sviluppo e rimpatri - Frontex funge da coordinatore, creando reti specializzate tra le autorità di frontiera. Ciò al fine di sviluppare e condividere le migliori pratiche tra le autorità di frontiera dei paesi dell'UE e dei paesi associati a Schengen.

Per combattere la criminalità transfrontaliera non serve soltanto promuovere lo scambio di informazioni, ma anche definire soluzioni a lungo termine. Per questo motivo Frontex mette a punto programmi di formazione per le guardie di frontiera di tutta Europa.

Con l'aiuto di Frontex, le guardie che operano nell'UE possono ora collaborare più intensamente. Hanno la possibilità di condividere informazioni e di aver accesso a informazioni che non riguardano soltanto i confini nazionali, ma tutti i confini esterni dell'UE. Sono anche in grado di conoscere gli ultimi metodi e le più recenti tecnologie per migliorare la qualità del loro lavoro. Inoltre, possono sostenersi a vicenda qualora un confine si trovi sotto un'inusuale pressione.

L'attuale agenzia Frontex è stata ampliata ed è diventata **l'Agenzia europea della guardia costiera e di frontiera (EBCG)**, ai sensi del regolamento sull'Agenzia europea della guardia costiera e di frontiera, che è stato adottato a settembre del 2016. Il ruolo principale dell'EBCG è di provvedere a una gestione integrata delle frontiere esterne. Essa assicurerà una gestione efficace dei flussi migratori e un livello elevato di sicurezza nell'UE. Allo stesso tempo contribuirà a salvaguardare la libera circolazione all'interno dell'Unione e il pieno rispetto dei diritti fondamentali. Essa sarà composta di un'Agenzia europea della guardia costiera e di frontiera e di autorità nazionali preposte alla gestione delle frontiere. Le sue attività saranno principalmente incentrate su una strategia operativa per la gestione delle frontiere e sul coordinamento dell'assistenza da parte di tutti gli Stati membri.

Rete SIRIUS



Uguaglianza, pace, giustizia, non discriminazione, tolleranza e rispetto per la dignità umana sono valori fondanti delle nostre società democratiche e multiculturali. L'integrazione parte proprio dall'apprendimento scolastico. Infatti, per i bambini di famiglie migranti, la qualità della scuola è fondamentale per garantire il successo scolastico.

Nell'Unione europea sono sempre di più gli allievi che parlano una lingua madre diversa dalla lingua principale utilizzata a scuola. I figli degli immigrati portano in classe tutta una varietà di lingue e conoscenze linguistiche che possono essere una risorsa preziosa per le singole persone, le scuole e la società nel suo complesso. Le scuole devono pertanto adattare i metodi didattici per incoraggiare la partecipazione positiva e costruttiva dei bambini che parlano una lingua diversa, dando a tutti gli allievi la possibilità di studiare con profitto.

A tal fine la Commissione Europea ha costituito e finanziato la **rete SIRIUS**, una piattaforma europea comprendente ricercatori, responsabili politici e ONG che cercano di migliorare l'attuazione delle politiche in materia di immigrazione e istruzione in tutta l'UE.

SIRIUS è una Rete di politiche europee che si occupa dell'istruzione di bambini e giovani migranti che la Rete favorisce e avvia dialoghi e scambi di buone pratiche fra politici, ricercatori e professionisti nazionali ed europei per lo sviluppo di strategie congiunte sull'istruzione ai migranti.

Per la rete SIRIUS, i giovani con un background migratorio (nazionalità propria o dei genitori) non possono essere considerati un gruppo omogeneo. Si sono identificati due gruppi: "studenti di prima generazione" che sono nati al di fuori del paese di residenza, come anche i loro genitori; e "studenti di seconda generazione" che sono nati nel paese di residenza, ma i cui genitori sono nati in un paese diverso. Si è notato che sia gli immigrati di prima generazione che quelli di seconda generazione hanno un livello di istruzione che risulta essere insufficiente. Lo scopo fondamentale della rete SIRIUS è contribuire a colmare un "divario di rendimento" tra bambini e giovani con un background migratorio e i loro coetanei nativi e mettere in evidenza come gli immigrati rivestano ruoli sempre più importanti nelle società, culture ed economie europee.

Per colmare il divario, la Commissione ha proposto lo sviluppo di una potente comunità professionale di apprendimento in tutta Europa per trasformare l'istruzione dei bambini e dei giovani con un background migratorio nell'unione Europea. L'istruzione fornita dalle scuole non è sufficiente a favorire il pieno sviluppo dei cittadini nelle complesse società europee. Pertanto, è necessario prendere in considerazione l'educazione non formale legata alla comunità così come le relazioni scuola-comunità. La rete SIRIUS mira a promuovere una migliore attuazione delle politiche per un processo di apprendimento permanente.

La strategia di SIRIUS contribuisce al raggiungimento sia dei traguardi di Europa 2020 che di ET 2020.

Finanziata dal Programma per l'Apprendimento Permanente dell'UE, la Rete SIRIUS è stata operativa per tre anni, dal 2012 al 2014.

Dal gennaio del 2015, SIRIUS ha operato con un fondo della Mercator Foundation e adesso sta proseguendo le attività sulla base della propria agenda e delle proprie raccomandazioni.

Le raccomandazioni politiche per l'Unione europea e gli Stati Membri comprendono:

- Risolvere la concentrazione scolastica dei discenti socialmente svantaggiati;
- Promuovere il multilinguismo fra tutti i discenti;
- Favorire la diversità nella formazione degli insegnanti e nella capacity professionale;
- Incoraggiare una maggiore rappresentazione fra i professionisti dell'istruzione di persone con un background di migranti;
- Espandere il mentoring peer-to-peer per discenti con un background di migranti.

SIRIUS ha pubblicato un'**Agenda per l'istruzione dei migranti in Europa** che contiene raccomandazioni che riassumono le politiche dimostrate efficaci nella promozione dell'accesso paritario all'istruzione di alta qualità e alla formazione per tutti. Questo documento è ora alla base delle attività della Rete.

Il fenomeno migratorio nel 2016



In Europa la portata del fenomeno migratorio continua ad espandersi e il suo impatto appare gravido di conseguenze. I critici del multiculturalismo accusano l'Europa di aver accolto, nel corso degli ultimi anni, un'eccessiva quantità di migranti senza assicurare le necessarie forme di integrazione. In realtà, su ogni Paese incombe il dovere giuridico e morale di garantire un'adeguata protezione per coloro che fuggono da terribili pericoli e, su tale presupposto, organizzazioni e attivisti umanitari continuano a manifestare il crescente bisogno di accogliere migliaia di richiedenti asilo.

I primi mesi del 2016 sono stati caratterizzati da arrivi imponenti; confrontando i numeri con quelli del 2015, però, si nota che non è possibile stabilire un trend di aumento.

Il picco di marzo (9.676 arrivi contro i 2.283 dello stesso mese del 2015) è probabilmente collegato al caldo eccezionale che ha caratterizzato quel periodo; ma è più che compensato appena si guardi ai dati di aprile. Se nel 2015 gli arrivi erano stati 16.063, il mese scorso c'è stato un calo del 43% (9.149 migranti e rifugiati arrivati in Italia via mare). Inoltre, il totale degli arrivi di maggio si mantiene al di sotto di quelli del maggio 2015 (18.788 persone contro 21.235). In totale, gli arrivi via mare nei primi cinque mesi del 2016 sono 46.714, contro i 47.463 del 2015.

Secondo i dati Unhcr, tra il primo gennaio e il 30 novembre 2016 sono sbarcate in Europa 349.825 persone, di cui 172.444 in Italia e 171.632 in Grecia.

I migranti e rifugiati sbarcati in Italia nel 2016 provengono soprattutto da Nigeria (15%), Gambia (10%), Somalia (9%), Eritrea, Guinea e Costa d'Avorio (8%).

Purtroppo, mai così tanti migranti erano morti in mare cercando di raggiungere l'Europa come nel 2016. Nei primi 10 mesi del 2016 sono stati 4.899, di questi 3.654 hanno perso la vita nel Mediterraneo. È uno dei dati più significativi emersi dal "Terzo Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016".

Etica dell'immigrazione



Come abbiamo visto, eravamo un popolo di emigranti, ma oggi la situazione si è ribaltata. Siamo un paese che importa forza lavoro e siamo un paese di transito, perché il 70% circa di chi arriva in Italia prosegue il suo viaggio per altre destinazioni. Ma siamo anche, per il restante 30%, un luogo cui si guarda con speranza per un futuro migliore. Dalla storia si possono trarre numerosi esempi di paesi in grado di assorbire un gran numero di uomini senza dover far fronte a instabilità sociale. Per esempio, negli anni settanta la Germania accolse più di 2,6 milioni di lavoratori stranieri che tendenzialmente sono rimasti per due anni prima di far rientro in patria. La maggior parte dei migranti in Europa sta ancora cercando di ottenere asilo politico. Pertanto, al momento, ragionare su una strategia di integrazione è una prerogativa essenziale per l'Europa, come anche persuadere gli immigrati a rispettare il nostro stato di diritto, il nostro modo di vivere e i nostri valori di coesistenza sociale. Noi abbiamo un dovere morale ed uno etico. Il dovere morale è quello di non dimenticare ciò che siamo stati: un popolo di migranti. I nostri avi hanno sofferto molto mettendo in gioco le loro vite e quelle delle loro famiglie in terre straniere. I processi di integrazione non sempre sono stati facili: anche loro sono stati discriminati. Devono essere proprio le difficoltà incontrate dai nostri padri ad insegnarci che l'unica via percorribile è quella dell'accoglienza. Purtroppo esistono numerosi problemi che possono derivare da un'immigrazione eccessiva e non regolamentata, e che possono recar danno alla società, ma anche ferire la dignità stessa degli immigrati:

1. cattive condizioni di vita degli immigrati;
 2. delinquenza degli immigrati senza lavoro;
 3. sfruttamento degli immigrati da parte della criminalità organizzata che gestisce i flussi migratori;
 4. violenza sui soggetti deboli nelle comunità-ghetto di immigrati;
 5. conflitti sociali ed economici, soprattutto tra le classi deboli italiane e immigrate (“guerra tra poveri”);
 6. conflitti politici e culturali per l'esistenza di differenze inconciliabili su principi di convivenza e diritti fondamentali: idea della laicità dello Stato, diritti delle donne e dei minori, diversa sensibilità sull'esigenza di isolare violenza e terrorismo ecc. Non bisogna però dimenticare i nostri doveri di solidarietà, né i benefici e le risorse che possono venire dall'immigrazione:
1. manodopera per numerosi settori in cui c'è carenza;
 2. apporto positivo alla stabilità sociale derivante dallo spirito di laboriosità e di sacrificio tipico degli emigranti;

3. arricchimento culturale: l'incontro di culture diverse può essere l'opportunità che sia un incontro fecondo.

Inoltre esistono tanti luoghi comuni sull'immigrazione presenti nella opinione pubblica e a volte amplificati dai mass media:

- c'è una "invasione" di stranieri;
- portano malattie;
- sono tutti criminali;
- sottraggono lavoro agli italiani.

Politiche migratorie più accoglienti possono essere attuate solo con il consenso dell'opinione pubblica. Conquistare questo consenso non è impossibile, non c'è nessuna legge secondo cui le persone debbano necessariamente essere ostili all'immigrazione. Ampi settori dell'opinione pubblica sono diventati ostili perché hanno finito per associare l'immigrazione con cambiamenti inaccettabili. Se l'Europa vuole essere un progetto di società aperta e fondata sui diritti fondamentali è indispensabile che il sistema europeo comune di asilo debba essere incentrato sulla tutela dei diritti fondamentali. Il fenomeno che porta masse innumerevoli e crescenti di persone ad abbandonare situazioni invivibili per effetto di conflitti, persecuzioni politiche, razziali e religiose, devastazioni ambientali, siccità, epidemie, crisi economiche, ecc., costituisce una necessità che è espressione di un legittimo desiderio delle persone coinvolte. L'immigrazione è una scelta dettata dalla necessità: molto spesso è una semplice questione di sopravvivenza".

Aspetti psicologici della migrazione



Nasce qui la necessità di parlare delle sofferenze emotive delle persone che vivono l'esperienza migratoria. Se mettersi in viaggio significa lasciare persone care, luoghi nei quali si è vissuto, cose e abitudini familiari, allora la migrazione implica necessariamente una frattura, il distacco forzato da un territorio e da una popolazione, un ordine sociale, economico, politico, culturale e morale. Ma non solo: migrare significa abbandonare tutti gli involucri da cui si è stati protetti sino a quel momento: il parco del quartiere dove giocavamo da bambini, la famiglia, il gruppo di amici, i tanti luoghi di socializzazione; lasciare tutto per dirigersi altrove, in luoghi lontani dalle immagini consuete, dagli odori e dai suoni familiari, da tutte quelle sensazioni che si è imparato a conoscere e che costituiscono i solchi e i primi tracciati della storia personale.

L'emigrazione costituisce un momento contraddittorio di sofferenza e di aspettative. Quelli che lasciano tutto, si trovano appesantiti dal fatto che non possono raccontare ai propri cari che il sogno non si può avverare, che le condizioni in cui si trovano a vivere sono ben altro che paradisi di opportunità ed

accoglienza. Quindi, su tutte e due le sponde dei percorsi migratori si creano condizioni materiali e psicologiche che, in un modo o nell'altro, penalizzano pesantemente le vite, sia dei protagonisti diretti che dei loro congiunti. Il risultato è che chi emigra si trova a metà strada tra due culture, quella di provenienza e la nuova che accoglie. E' inevitabile vivere sulla pelle le molte contraddizioni che ne derivano: le conseguenze possono essere la voglia di rifiutare in toto la nuova cultura o, viceversa, il tentativo di integrarsi pienamente, tra la paura di essere rifiutati a causa della propria diversità e la tentazione di rifiutare le proprie origini.

Il processo di adattamento degli immigrati è legato ad elevati livelli di stress, causati da molteplici fattori: la lontananza dalla famiglia, le difficoltà comunicative, le difficoltà legate ai fenomeni di pregiudizio e discriminazione e quelle che derivano dall'elevato allarmismo prodotto dai mass-media.

Diventa sempre più frequente la richiesta di aiuto psicologico da parte di immigrati che manifestano numerosi e svariati problemi, generalmente ascrivibili a tematiche comuni, quali le difficoltà di conoscenza di una cultura diversa e spesso molto divergente da quella di origine; l'accettazione delle reciproche differenze e le relative problematiche d'inserimento; l'apprendimento di una nuova lingua e delle conseguenti complesse modalità di comunicazione; il senso di precarietà nei confronti del futuro e, nell'immediato, della permanenza nel Paese di arrivo; ed infine, molto spesso, la comparsa di veri e propri disturbi psicologici e/o psicosomatici, che accompagnano tutte le altre difficoltà già elencate.

Una situazione nuova e inusuale crea spesso incertezza e smarrimento e richiede un tempo di adattamento più o meno prolungato a seconda della personalità di chi la affronta e dei luoghi nei quali prende forma.

Secondo gli studiosi dei processi migratori, le modalità o strategie adattative più ricorrenti possono raggrupparsi in 4 diverse tipologie:

- **stile marginale**, secondo il quale non vengono accettate né i valori né i comportamenti propri della società di accoglienza né quelli propri degli altri immigrati appartenenti al suo gruppo etnico;
- **stile dissociativo**, secondo il quale l'immigrato si adegua agli stili di vita del gruppo minoritario a cui appartiene, accentuando i tratti della propria cultura di origine;
- **stile assimilativo**, secondo il quale la persona tende al totale adeguamento agli usi ed i comportamenti del gruppo degli autoctoni;
- **stile acculturativo**, secondo il quale l'immigrato si avvale degli stili di vita di ambi due i gruppi (quello degli autoctoni e quello della propria cultura).

Dunque, la così detta società di accoglienza, ha una grossa responsabilità sociale nel favorire o stimolare consapevolmente, strategie di adattamento che favoriscano processi acculturativi. La popolazione autoctona, i media, le sue istituzioni, dovrebbero fare prevalere quelle condizioni di convivenza in grado di non creare ostilità o squalifiche nei diversi ambiti del divenire sociale e nei confronti delle diverse etnie e culture presenti. E' da qui che passa la costruzione di strategie di adattamento psicosociale sane tra la popolazione immigrata. La sicurezza nella società multiculturale è quindi l'epilogo di un approccio sistemico, e non il risultato di interventi unilaterali stigmatizzanti o accusatori che acquisiscono pregiudizi e timori, sia tra gli immigrati che tra gli autoctoni.

Affermava Einstein: "L'essere umano è parte di un tutto che definiamo "universo" ... una parte limitata nel tempo e nello spazio. L'esperienza che fa dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri è separata dal resto – una sorta di illusione ottica della sua coscienza. Questa illusione rappresenta per noi una specie di prigioniera, che fa sì che ci limitiamo ai nostri desideri personali e all'affetto per le poche persone vicine a noi. Il nostro compito deve essere quello di liberarci da questa prigioniera ampliando il nostro cerchio di empatia, così da abbracciare tutte le creature viventi e l'intera natura nella sua essenza".



La pubblicazione dal titolo **“Immigrazione e cittadinanza”** è stata realizzata dallo staff del Centro informativo **Europe Direct TRAPANI** in collaborazione con la Commissione Europea- Rappresentanza Italiana ed il Consorzio Universitario della Provincia di Trapani. **Europe Direct Trapani** è uno dei centri d'informazione Europe Direct in Italia, selezionati e cofinanziati dall'Unione europea. Il Centro offre al pubblico consulenza, assistenza, orientamento e risposte a quesiti su politiche, programmi e finanziamenti dell'Unione Europea.

Presso lo sportello del Centro **Europe Direct Trapani** è possibile:

- ricevere informazioni sulle politiche comunitarie, i diritti e i doveri dei cittadini europei;
- informarsi sui finanziamenti europei;
- consultare i siti dell'Unione Europea su postazioni internet a disposizione del pubblico;
- consultare le pubblicazioni ufficiali dell'Unione Europea;
- partecipare ad eventi e iniziative sulle tematiche legate all'UE e sulle opportunità di finanziamento nell'UE.

Per essere costantemente informati sulle iniziative promosse dal **Centro di Informazione Europe Direct Trapani** visita il sito web

STAFF EUROPE DIRECT TRAPANI

Dott.ssa Anna Fontana, Direttore del Consorzio Universitario della Provincia di Trapani

Dott.ssa Marta Ferrantelli, Responsabile centro Europe Direct Trapani – Esperto in Progettazione integrata

Dott.ssa Mariangela Adragna, Esperto in Comunicazione e Risorse Umane

Dott.ssa Valeria Cacioppo, Esperto in Programmi comunitari

Dott.ssa Liliana Cascio, Gestione segretariale

CONTATTI

EUROPE DIRECT SEDE TRAPANI: Consorzio Universitario della Provincia di Trapani -
Lungomare Dante Alighieri – 91016 Casa Santa Erice (TP) Tel.+39092325104 - Fax +390923568300
e-mail: trapani@europadirect.it - info@europadirect.it - sito web: www.europadirect.it

EUROPE DIRECT SEDE ALCAMO: Ares srl - Via Giovanni Amendola,31 Alcamo (TP)- 91011
Tel. +39092325104 +390924503797 - Fax +390923568300
e-mail: trapani@europadirect.it - info@europadirect.it - sito web: www.europadirect.it

SEGUICI SU:

FACEBOOK <https://www.facebook.com/EuropeDirectTrapani>

TWITTER <https://twitter.com/EUROPEDIRECTTP>